



EDITORIALE - 3 APRILE 2024

Regioni e coalizioni: le elezioni regionali in Sardegna e in Abruzzo

di Pietro Ciarlo

Professore emerito di Diritto costituzionale
Università degli Studi di Cagliari



Regioni e coalizioni: le elezioni regionali in Sardegna e in Abruzzo

di Pietro Ciarlo

Professore emerito di Diritto costituzionale
Università degli Studi di Cagliari

1. Dalle elezioni in Sardegna e in Abruzzo si possono trarre alcune indicazioni sulle tendenze istituzionali in atto.

Innanzitutto, queste elezioni sono state a lungo al centro dell'attenzione delle televisioni e dei giornali nazionali, con dirette sui risultati alla stregua di quanto accade per le elezioni parlamentari. Ciò è stato possibile perché esse si sono svolte in giorni diversi. Quanto più le elezioni regionali si svolgeranno singolarmente, tanto più esse assumeranno spazio comunicativo. La tendenza naturale è, per una ragione o per l'altra, alla ulteriore diversificazione delle date, sembra un dettaglio, ma non lo è. Infatti, nonostante tale inusitata attenzione mediatica, i votanti sono diminuiti, in Sardegna dal 53,17% al 52,4% e in Abruzzo dal 53,11% al 52,19%. Vale la pena ricordare che l'affluenza alle elezioni politiche del 2022, pur essendo calata di ben nove punti percentuali rispetto alle elezioni precedenti, si è comunque attestata 63,91%. Certo, i dati di Sardegna e Abruzzo non sono quelli catastrofici della Lombardia, dove nel 2023 andò a votare solo il 41,68% degli aventi diritto con una diminuzione del 31,42% rispetto alla tornata precedente, ma comunque confermano la tendenza. Nelle elezioni regionali, né l'attenzione mediatica, né l'elezione diretta del Presidente, né l'immediata conoscenza dei risultati riescono a tenere alta la percentuale dei votanti. Soprattutto da parte dei partiti, le riflessioni serie su questi dati sono state veramente poche, forse perché mettono in evidenza con troppa crudezza la crisi di rappresentatività dei partiti stessi e dell'istituto regionale.

Tuttavia, queste elezioni lasciano intravedere anche dei segnali di ripresa del loro ruolo. Innanzitutto, di fatto e senza polemiche significative, è stato (finalmente) abbandonato qualsiasi riferimento ad elezioni primarie. Questo metodo di selezione delle candidature è, infatti, assolutamente inadatto a scegliere un candidato di coalizione per elezioni dirette.

Un'alleanza tra partiti può essere definita una coalizione quando ha una sua continuità nel tempo, altrimenti è un accordo puntuale su una qualche questione. Questo significa che i partiti della coalizione devono tenere aperto un negoziato permanente sulla ripartizione delle risorse e delle opportunità, negoziato che comprende certamente anche la distribuzione delle candidature in generale, e in particolare

alla presidenza delle regioni dove il turno unico impone accordi preventivi se si vogliono avere possibilità di vincere.

Da un punto di vista formale i partiti politici sono delle associazioni come le altre, quello che li distingue è il fatto che essi sono specializzati nella raccolta del consenso elettorale. Tra le tante associazioni solo i partiti hanno come finalità principale la partecipazione alle elezioni. Da ciò deriva che i partiti devono svolgere almeno la fondamentale funzione di selezionare le candidature. Ho sempre considerato le primarie molto negativamente. In primo luogo, perché le ho ritenute una sorta di istigazione alla guerra civile nei partiti. Ma soprattutto perché esse costituiscono una sorta di negazione di una delle principali funzioni dei partiti stessi: quella di scegliere i candidati. Il più delle volte non è facile, ma limitarsi a gettare la palla in mezzo al campo ed aspettare l'esito delle primarie equivale ad una deresponsabilizzazione dei partiti, in sostanza ad una loro negazione. Le primarie dietro la loro apparenza democratica nascondono, almeno in Italia, un potente fattore di deperimento dei partiti. Secondo me non ne vale la pena, nel senso che esse comportano più costi che benefici, atteso che, in modo pressoché unanime, la crisi del nostro sistema della rappresentanza politica viene ricondotto alla obsolescenza dei partiti. L'associazione partito ha bisogno di una sua organizzazione, di organi responsabili capaci di assumere le decisioni necessarie. Se non ci riescono ne subiranno le conseguenze. Il *Todo modo* di Sciascia e soprattutto quello di Elio Petri insegna. La politica è un'arte difficile che non fa sconti. Chi sbaglia, prima o poi, paga.

Come accennato, le elezioni in Sardegna e in Abruzzo confermano, dunque, che le primarie sono sostanzialmente impraticabili nelle elezioni a turno unico e che in questo tipo di elezioni, se si vuole competere per la vittoria, è indispensabile la formazione di accordi interpartitici sul candidato presidente. L'esistenza di coalizioni facilita il raggiungimento di tali accordi perché consente un più articolato gioco delle compensazioni. Se si devono definire venti candidature e il rapporto tra i partiti ha una sua durezza, cioè se siamo dinanzi a delle coalizioni, si possono più agevolmente distribuire le aspettative e gli interessi, rispetto ad un accordo unico e puntuale.

Il nostro Paese ha avuto da sempre e continua ad avere governi di coalizione, nonostante dagli anni '90 in poi siano stati fatti innumerevoli tentativi di trasformare la nostra forma di governo in senso bipartitico. L'introduzione della forma di governo regionale e di quella comunale oggi vigenti va collocata nell'ambito di questi tentativi, ma se è valsa a migliorare il rendimento delle istituzioni, non ha prodotto alcuna riduzione del numero dei partiti. A mio modo di vedere il nostro problema non è il multipartitismo, ma il multipartitismo estremo. Il qualificativo "estremo" ha in se stesso una portata negativa.

Da Duverger in poi, passando per Leopoldo Elia, il numero dei partiti viene ritenuto fondamentale nell'analisi delle forme di governo. Quasi tutti i sistemi di partito dei paesi democratici sono multipartitici, tranne quello statunitense. Ormai anche quello britannico può essere considerato bipartitico solo con



molta buona volontà, perché sempre più spesso per la fiducia al gabinetto è essenziale il contributo dei partiti locali. Il multipartitismo è connaturato al pluralismo. Dobbiamo correggere il qualificativo non il sostantivo. Il multipartitismo non deve essere estremo, ma moderato. Il multipartitismo va gestito politicamente, ma le recenti elezioni regionali, soprattutto quelle sarde, hanno mostrato come la politica italiana soffra di una perdurante ed insufficiente cultura della coalizione, il che non smette di sorprendere considerando che tutti i nostri governi sono stati di coalizione e che questo ininterrotto andamento si riproduce quasi sempre anche a livello amministrativo.

2. Le coalizioni hanno le loro alchimie. I partiti nelle coalizioni devono collaborare, ma sono anche soggetti che competono tra loro alle elezioni. L'equilibrio tra queste spinte divergenti non è facile, ma deve essere comunque conseguito. La trentennale esperienza dei rapporti tra Democrazia cristiana e Partito socialista, nonché con gli altri partiti minori, ha molto da insegnare. Viceversa, il nostro Paese è attraversato da una inopinata infatuazione per la vocazione maggioritaria o per l'uomo solo al comando, alla fin fine espressione di una stessa mentalità dura a morire. In Sardegna Renato Soru, già Presidente della regione dal 2004 al 2009, a suo tempo ricandidato ma non rieletto, ha presentato una sua autonoma candidatura ottenendo l'8,6% e restando sotto la soglia di sbarramento del 10% prevista dalla legislazione elettorale sarda, soglia sicuramente elevata, ma comunque esistente. Stante che i voti ottenuti da questa candidatura sono in gran parte di centrosinistra, se Soru avesse avuto anche pochi voti in più, superando la soglia di sbarramento o meno non importa, avrebbe determinato la vittoria del candidato del centrodestra. Sul perché di questa candidatura, oserei dire autolesionista, mi basta notare che sicuramente ha agito l'infatuazione per l'uomo solo al comando. Se Soru avesse avuto una migliore cultura politica della coalizione e avesse collocato il suo movimento politico in quella per la Todde, oggi sarebbe il secondo partito della coalizione vincente, potendo, così, dare un contributo rilevante alle politiche per la Sardegna.

Sul versante del centrodestra la annunciata dispersione dei voti dovuta alla candidatura di Soru ha fatto ritenere ormai acquisito il risultato e probabilmente ha spinto il partito maggiore della coalizione, cioè Fratelli d'Italia, ad imporre un candidato poco condiviso dai partiti alleati. Viceversa, le elezioni del 25 febbraio hanno visto la vittoria della candidata del centrosinistra con il 45,4% dei voti contro il 45% del suo avversario di centrodestra. Va segnalato che quest'ultimo ha ottenuto un consenso inferiore rispetto alle liste che lo sostenevano attestato 48,8%. Secondo l'analisi dei flussi di voto proposta dall'Istituto Cattaneo, soprattutto nella città di Cagliari, ci sarebbe stato un significativo voto disgiunto a favore della candidata del centrosinistra, voto disgiunto proveniente dagli elettori leghisti e di Forza Italia. Questi dati sono incontrovertibili. In sede di interpretazione, va considerato che il voto disgiunto è difficilmente



gestibile spontaneamente dal singolo elettore e che, dunque, dai suddetti partiti della coalizione di centrodestra, con ogni probabilità, è giunta qualche indicazione di voto contraria al candidato dello stesso centrodestra, indicazione che, peraltro, deve aver trovato terreno fertile presso l'elettorato perché Truzzu come sindaco di Cagliari non è stato mai particolarmente popolare. In definitiva questa vicenda può essere considerata emblematica della scarsa cultura della coalizione oggi riscontrabile: il partito maggiore sentendosi certo del risultato positivo ha sostanzialmente imposto ai suoi partners un candidato poco gradito, ma questi ultimi, forse andando al di là delle loro stesse intenzioni, hanno determinato la sconfitta del candidato e della coalizione medesima, alla fin fine di loro stessi. Questa volta la vendetta è stata servita a caldo, ma forse con esiti poco meditati, probabilmente preterintenzionali.

In tutta questa vicenda il centrodestra sembra non aver considerato nella giusta luce i precedenti elettorali a disposizione. Attualmente la volatilità dell'elettorato e la labilità delle coalizioni devono portare a considerare come significativi solo i precedenti più vicini. In Sardegna alle elezioni politiche del 2022, ultimo dato elettorale disponibile, il centrosinistra, forse anche in virtù di un giudizio poco lusinghiero sulla Giunta regionale Solinas, era circa dieci punti avanti il centrodestra. Pur in un mutato contesto, recuperare 10 punti percentuali non è mai facile. Considerando anche i voti andati al terzo polo soriano, un certo recupero c'è stato, ma appena di qualche punto percentuale, poi bruciato dal dissenso nei confronti del candidato presidente.

Le coalizioni hanno le loro logiche. Imporre ai propri alleati una soluzione non gradita e chiederne allo stesso tempo la condivisione è molto rischioso.

In Abruzzo la vicenda è stata molto più lineare. Le coalizioni hanno condiviso i rispettivi candidati e l'esito è stato quello più probabile, nel senso che alle politiche del 2022 il centrodestra aveva quasi 20 punti percentuali di vantaggio rispetto alla coalizione del centrosinistra allargato. Inoltre, considerando che nelle elezioni amministrative il M5S ha risultati notevolmente inferiori rispetto alle politiche, l'esito era presso che scontato. Lasciano perplessi alcuni commenti al risultato. La coalizione di centrosinistra è stata ampia e convinta nel sostenere il proprio candidato, come è stato possibile perdere, si chiedono alcuni, trovando nell'eccessiva ampiezza della coalizione le ragioni della sconfitta stessa. Credo che il motivo di quest'ultima sia da ricercare, viceversa, in una ragione più semplice: il centrodestra in Abruzzo, in questa fase, prende più voti del centrosinistra. Ancora qui traspare una scarsa cultura della coalizione. Una coalizione ampia e coesa, nonché un candidato condiviso e autorevole sono le condizioni necessarie per competere, ma non assicurano la vittoria. Per vincere ci vogliono i voti che solo le liste possono assicurare. In Abruzzo le liste del centrodestra si sono dimostrate certamente più forti, presenti anche nel solco del consenso tradizionale *a là* Remo Gasperi.



Che l'esito delle elezioni abruzzesi abbia fatto mettere in discussione il metodo della coalizione da alcune componenti del centrosinistra mostra come la cultura della coalizione stessa soffra ancora di molte debolezze. D'altra parte, anche la coalizione di centrodestra non gode di buona salute. Quando nel 1973 l'opposizione di sinistra decise di intraprendere il viaggio verso la coalizione di governo per prima cosa dichiarò la propria fedeltà alla Nato. Oggi, *mutatis mutandi*, è molto difficile avere posizioni divergenti in Europa e convergenti nella coalizione nazionale, soprattutto se non si rinuncia all'asprezza dei toni si cumulano troppe tensioni. Difficile lenire, sopire, troncare e governare a queste condizioni. Alla fine prevalgono le vendette trasversali che sono state evidenziate nelle elezioni sarde.

Alle elezioni europee ciascun partito va per fatti suoi, ma le tematiche coalizionali dominano comunque la scena. Dopo i risultati saranno ancora queste tematiche a tenere il campo. Come anche le elezioni sarde e abruzzesi hanno mostrato la politica italiana è una politica fondata sulle coalizioni. Basta saperlo.